

Francesca Boldrer

Umoreismo e potere a Roma dopo Cicerone: continuità nei poeti augustei tra audacia e misura

Abstract: This contribution aims to highlight the continuity between Cicero and the 'Augustan' poets Virgil and Horace - with attention to their early works, Bucolics and Satires - in the use of humor and related forms, such as wit, irony or salacity. In their writings, they all resorted to these means, with not only playful but also useful and serious purposes, and in various forms, moderate, sometimes daring or alternate - in the poets - with humble or self-ironic tones, due to their sense of moderation (modus). Despite the difficult (and often dramatic) historical-political context between the ages of Caesar and the second triumvirate, this shared taste for humor connects them, among other similarities, and attests through allusions to the role of Cicero as a source for the two poets.

Parole chiave: Cicerone, Virgilio, Orazio, umorismo, potere, audacia, modus

Il presente contributo intende mettere in rilievo il rapporto di continuità tra Cicerone e i poeti augustei Virgilio e Orazio – con attenzione soprattutto alle loro opere giovanili più vicine cronologicamente all'oratore, *Bucoliche* e *Satire* – nell'uso dell'umorismo e di forme affini, quali arguzia, ironia, mordacità e sarcasmo. Essi li utilizzarono nei loro scritti con scopi non solo ludici, ma anche seri e utili sul piano civile e morale, e in varie forme, ora moderate, ora audaci, o alternate a toni pacati e autoironici, specie i due poeti per il senso della misura – il *modus* evidenziato da Orazio¹ – che li contraddistinse. Si tratta di un interesse e gusto per il *ridiculum* che unisce questi autori, accanto ad altre analogie,² e ne mostra lo spirito vivace e libero pur nel difficile (e spesso drammatico) contesto storico-politico tra l'età di Cesare e il secondo triumvirato, di cui furono protagonisti (e vittime), nel caso di Cicerone, o testimoni e interpreti vicini al potere, come Virgilio e Orazio.

Da una parte, Virgilio bucolico mostra affinità con l'oratore soprattutto nell'applicazione pratica dell'umorismo nei toni e nelle parole dei suoi personaggi (in parte *alter ego* dell'autore), dall'altra Orazio gli è vicino anche sul piano teorico, come mostrano le riflessioni programmatiche nelle satire del I libro e l'interesse per l'*Italum acetum* (*sat.* 1,7,32). In entrambi i poeti, uniti da una comune inclinazione, in gioventù, verso generi umili ma stilisticamente eleganti – con possibili influssi tra loro, in particolare delle *Bucoliche* sui *Sermones*³ –, sembrano emergere dunque scelte comuni anche riguardo all'inclusione di Cicerone tra le loro fonti latine (benché non nominato), con implicita stima e condivisione di mezzi espressivi, oltre che di valori, nei confronti dell'oratore, particolarmente significative dopo la sua tragica scomparsa nel dicembre del 43 a.C.

¹ Vd. *sat.* 1,1,106 *est modus in rebus*; cfr. ARICÒ 1997, 676.

² Per il rapporto tra Virgilio e Cicerone vd. ad es. GRILLI-CRAWFORD 1984, 774-777; BOLDREER 2019 b, 11-32; per quello tra Orazio e Cicerone cfr. BARIGAZZI 1997, 13-15.

³ Vd. LLOYD 1984, 854.



Ritratto di Cicerone, I secolo a.C., Roma, Musei Capitolini

1. A Roma la valorizzazione dell'umorismo, inteso come vera e propria *ars*,⁴ fu un merito peculiare di Cicerone, che per primo trattò questo tema in modo sistematico,⁵ con un'ampia casistica nel II libro del *De oratore* (2,216-290),⁶ in quanto mezzo utile per conquistare l'uditorio in cause giudiziarie, ma non solo, secondo una delle tre fondamentali funzioni dell'arte oratoria trattate in seguito nell'*Orator*, il *delectare*.⁷ In questo approccio Cicerone recuperò un aspetto trascurato della tradizione romana, mostrando come l'umorismo fosse diffuso da tempo a Roma e usato anche da membri di nobili famiglie, tra cui Catone il Censore, autore di una raccolta di *facetiae*.⁸

L'importanza e la complessità dell'argomento risultano fin dall'*incipit* della trattazione, in cui sono distinte due forme di umorismo, *iocus* e *facetiae*, rispettivamente il tono arguto moderato ma prolungato, che pervade il discorso, e le battute di spirito brevi e pungenti, entrambe dotate di due qualità, *suavitas* (piacevolezza) e soprattutto *utilitas*, essenziale nella pragmatica società romana (*de orat.* 2,216): *suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et facetiae*. Il concetto è ribadito anche in *de orat.* 2,219 (*multum in causis persaepe lepore et facetiis profici vidè*) e 2,228

⁴ Questa visione 'tecnica' è frutto, nel *De oratore*, di una discussione tra i personaggi, dapprima inclini a ritenere l'umorismo una dote innata, ma poi convinti che sia un'*ars* con regole e limiti che possono essere insegnati.

⁵ Prima di Cicerone risulta solo un accenno all'umorismo nella *Rhetorica ad Herennium* (3,23). Riguardo alla complessa struttura della trattazione nel *De oratore* vd. LEEMAN-PINKSTER-RABBIE 1989, 177-212; BOLDREY 2019 a, 367-384.

⁶ Vd. MONACO 1964, 7 «di tutti gli scrittori latini dell'antichità Cicerone è quello al quale dobbiamo la più ricca ed estesa trattazione del ridicolo».

⁷ Vd. Cic. *orat.* 69 *erit igitur eloquens – hunc enim auctore Antonio quaerimus – is qui in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae*. Si nota l'associazione della *suavitas* al *delectare*, che sembra alludere all'aggettivo *suavis* usato per *iocus* in *de orat.* 2,216 (vd. infra). Cfr. HAURY 1955, 223-285.

⁸ Detta *Apophtegmata*, da cui Cicerone attinge ripetutamente; vd. *de orat.* 2,271. Per altre famiglie illustri, tra cui i *Lepidi* (con nome parlante, da *lepidus* "arguto") vd. *de orat.* 2,290.

(*adsentior [...] multum facetias in dicendo prodesse saepe*), e ritorna, liberamente interpretato, nei poeti presi in esame, Virgilio e Orazio.

Si trattava di un tema originale e ‘audace’ per quel tempo, data la diffidenza di benpensanti e avversari, che ritenevano il *ridiculum* contrario al *decorum* e alla *dignitas* romani e criticavano personalmente Cicerone, noto per il suo spirito mordace nelle orazioni e altrove.⁹ Egli sembra cogliere così l’occasione per difendersi e insieme per teorizzare e nobilitare la sua ‘tecnica’, approfondendo il tema quasi in un manuale a sé stante all’interno del *De oratore*,¹⁰ pur inserito perfettamente nell’opera, piacevole e pervasa di arguzia, oltre che ricca di contenuti tecnici, elegante e di ampio respiro culturale¹¹ sul modello dei dialoghi platonici. Gli insegnamenti sono infatti esposti attraverso la conversazione, ambientata nel 91 a.C. nel giardino della villa di Crasso a Tusculum, tra personaggi reali e noti, gli oratori Crasso e Marco Antonio (maestri di Cicerone in gioventù), vari intellettuali e i giovani Sulpicio e Cotta, quest’ultimo fonte di Cicerone, che afferma di aver avuto da lui notizie sul dialogo e di averle trascritte.¹² In particolare nel II libro spicca C. Giulio Cesare Strabone, noto per il suo umorismo e perciò incaricato di trattarlo dai partecipanti al dialogo.

Sia per contenuti che per forma il *De oratore* ebbe un notevole impatto non solo sugli studi di retorica in lingua latina, fino ad allora limitati e persino osteggiati a Roma,¹³ ma anche in generale sulla cultura e la letteratura, raggiungendo un vasto pubblico, dato che, come afferma l’autore attraverso i suoi personaggi, «l’eloquenza, accessibile in tutti i suoi aspetti a chiunque, è, per così dire, uno strumento di tutti usato nella vita e nel conversare di ogni giorno»¹⁴ (*de orat.* 1,12): *dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur.*

La stessa apertura culturale e sociale emerge anche nella sezione dedicata in particolare all’umorismo, di cui Cesare Strabone sottolinea le possibili applicazioni in ogni forma di discorso, oltre all’uso forense, come nel caso dell’ironia, definita «un genere molto elegante, scherzoso senza perdere di serietà» e che «si adatta bene sia ai discorsi oratori sia alle conversazioni colte», aggiungendo, riguardo alle facezie, che esse sono *condimenta* appropriati a ogni conversazione, e, in una visione ancora più ampia estesa all’*humanitas*, che «non c’è momento della vita in cui lo scherzo garbato e la gentilezza siano sconvenienti» (*de orat.* 2,270-271):

Genus est perelegans et cum gravitate salsum cumque oratoriis dictionibus tum urbanis sermonibus accommodatum. 271. Et hercule omnia haec, quae a me de facetiis disputantur, non maiora forensium actionum quam omnium sermonum condimenta sunt. [...] Sic profecto se res habet, nullum ut sit vitae tempus, in quo non deceat leporem humanitatemque versari.

Di fronte a tali riflessioni e suggerimenti, applicabili anche a vari generi letterari, sembra verosimile che tra i lettori e, come crediamo, ammiratori del *De oratore* – pubblicato nel 55 a.C. –, vi fossero anche Virgilio e Orazio, e per più motivi. Essi erano contemporanei di Cicerone (alla cui morte nel 43 a.C. avevano rispettivamente 27 e 22 anni) e suoi concittadini

⁹ Cicerone fu definito ironicamente “console faceto” da Catone l’Uticense nella causa *Pro Murena* del 63 a.C. (vd. Plut. *Comp. Demosth.*, *Cic.* 1,5) e *consularis scurra* (“buffone consolare”) da Publio Vatinio, testimone dell’accusa nella *Pro Sestio* del 56 a.C. (vd. Macr. *Sat.* 2,1,12). L’umorismo pervade anche le epistole ciceroniane; vd. MANZO 1969. Inoltre, circolavano tre raccolte di *facetiae* dell’oratore; vd. BOLDRER 2018 a, 8.

¹⁰ MONACO (1964) lo definisce il “trattato *de ridiculis*”.

¹¹ Anche nella struttura il *De oratore* appare ricercato, in quanto comprende sia una cornice esterna (nei proemi dei tre libri), in cui l’autore ricorda gli studi giovanili e riflette sull’oratoria a Roma, sia il dialogo tra i personaggi.

¹² Vd. *de orat.* 1,24; 1,26; 1,29 *solebat Cotta narrare*; 3,16 *nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus et quibus C. Cotta tantum modo locos ac sententias huius disputationis tradidisset*. L’incontro descritto è probabilmente fittizio, ma verosimile per tempi e personaggi.

¹³ Vd. MARROU 2016 (1948), 512-513. La prima scuola di retorica latina fu aperta nel 93 a.C. da Plozio Gallo, ma chiusa l’anno dopo per l’editto di censori aristocratici, che favorivano l’insegnamento in greco per mantenerne l’esclusività.

¹⁴ Trad. di MARTINA *et al.* 1994 (qui e *infra*, salvo dove altrimenti specificato).

dopo il loro arrivo a Roma per svolgere studi di grammatica e retorica¹⁵ in un ambiente in cui «tra tutti i letterati primeggiava Cicerone» (DELLA CORTE 1991, 28). Dunque ne conobbero la fama politica, forense e letteraria, e forse ebbero modo di ascoltare anche personalmente l'oratore, oltre che di leggerne le opere in prosa e in poesia.¹⁶ Inoltre, essi appartenevano a quella *iuventus* cui Cicerone si rivolgeva innanzitutto nelle sue opere per rivelare «i segreti dell'arte» (MARROU 2016 [1948], 514), come egli stesso dichiara nella II Filippica, sottolineando di aver scritto ogni sua opera per contribuire all'*utilitas* dei giovani, oltre che alla fama di Roma (*Phil.* 2,20): *dicam [...] me [...] omni genere monimentorum meorum perfecisse, ut meae vigiliae meaeque litterae et iuventuti utilitatis et nomini Romano laudis aliquid adferrent.*

Ciò risulta già nel *De oratore*, in cui il dialogo prende avvio su richiesta e a beneficio dei giovani Sulpicio e Cotta, ansiosi e lieti di ascoltare le lezioni dei maestri Crasso e Antonio, che offrono un bell'esempio di trasmissione di saperi a meritevoli *iuvenes*¹⁷ in un'implicita *traditio lampadis* ricca di valore umano, oltre che tecnico-retorico e letterario.¹⁸

Quanto alla distanza tra Cicerone retore e i due giovani poeti per la diversa scelta di prosa e poesia (peraltro parziale in Orazio, come si noterà più avanti), essa non costituisce un sostanziale impedimento a influssi e allusioni tra loro, giacché proprio nel *De oratore* si spiega, in un passo dedicato ai rapporti 'interdisciplinari' dell'oratoria,¹⁹ quanto sia sottile il confine (a parte il metro) tra il poeta e l'oratore, l'uno "vicino" (*finitimus*), "unito e quasi uguale" all'altro (*socius ac paene par*, trad. dell'A.) per ingegno, ornamenti retorici e ricchezza espressiva (*de orat.* 1,70):

est enim finitimus oratori poeta, numeris astrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac paene par; in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagari qua velit.

Si tratta di un giudizio espresso con cognizione di causa da Cicerone, esperto in entrambe le forme e incline anche in prosa a poetismi²⁰ e citazioni poetiche, come emerge in questo stesso passo, in cui il lessico, ricco di valenze metaforiche (*liberior, nullis terminis, vagari*), suggerisce poeticamente (e audacemente) la comune 'libertà di movimento' spirituale e artistica di poeti e prosatori.

A loro volta, Virgilio e Orazio mostrano intenzionali contatti con la prosa e in particolare con il *De oratore*²¹, diffuso e apprezzato ormai da alcuni anni al tempo della composizione di *Bucoliche* e *Satire*, iniziata con singoli componimenti, che circolarono anche indipendentemente, forse già a partire dal 45 a.C. (o nel 42 a.C.) per Virgilio²² e nel 41 a.C. per Orazio.²³

¹⁵ Virgilio, giunto a Roma nel 50 ca. a.C., studiò presso il retore Epidio (vd. DELLA CORTE 1991, 26) per prepararsi all'attività forense, cui si rivelò però inadatto (Suet. *Vita Verg.* 15-16). Orazio apprese tra il 53 e il 49 a.C. (vd. GARUFI 1996, 227) le *artes* adatte ai rampolli di cavalieri e senatori (*sat.* 1,6,76-78).

¹⁶ Cicerone compose fin dalla giovinezza opere in versi di vario genere e argomento, mitologico, storico-autobiografico, didascalico e forse elegiaco (*Thalia maesta*, ma dal titolo incerto).

¹⁷ Vd. *de orat.* 2,1,25 e 34 (nelle parole di Crasso) *pergite ut facitis, adulescentes, atque in id studium in quo estis incumbite*; 2,96-110 e in part. 2,98 (Sulpicio) *date nobis hanc veniam ut ea quae sentitis de omni genere dicendi subtiliter persequamini.*

¹⁸ Entrambi i maestri sarebbero morti poco dopo, Crasso di malattia nello stesso anno del dialogo, nel 91 a.C., e Antonio ucciso nell'86 (cfr. nota 57).

¹⁹ Vd. BOLDREY 2019 c, 281-287.

²⁰ Vd. ad es. la definizione dell'oratore come *tinctus litteris* (di ascendenza lucreziana) in *De orat.* 2,85, per cui cfr. BOLDREY 2017, 25-50.

²¹ Seguito da altre due opere retoriche, *Brutus* e *Orator*, pubblicate nel 46 a.C., ma con minore elaborazione letteraria.

²² La datazione delle *Bucoliche*, composte in un triennio (Suet. *Vita Verg.* 25), è posta in genere tra il 42 e il 39 a.C., ma Asconio Pediano, citato da Probo (329,6-7 Hagen), indica il 42 a.C. come data di pubblicazione (*edidisse*). La composizione può essere iniziata nel 45 ed essersi conclusa nel 42 a.C., completata poi in una seconda redazione, che spiega riferimenti a fatti posteriori (come la confisca di terre dopo le battaglie di Filippi e Perugia in *buc.* I e IX). Vd. DELLA CORTE 1984, 542; BOLDREY 2019 b, 21-22.

²³ Vd. NISBET 1996, 218 "risalgono a questi anni (41-38) le prime satire".

2. In Orazio, come anticipato, il rapporto di vicinanza alla prosa di Cicerone appare più visibile, innanzitutto sul piano formale per la sua scelta di una musa ‘pedestre’,²⁴ come dichiara nelle sue satire programmatiche. Egli parla infatti della propria opera come *sermoni propiora*²⁵ e del singolo argomento trattato come *sermo* – con particolare entusiasmo in *sat.* 2,6,70-75 (*ergo/ sermo oritur [...] quod magis ad nos /pertinet et nescire malum est...*) –, alludendo con questo sia alla forma dialogica che allo stile colloquiale, di cui appunto Cicerone aveva offerto un brillante modello, ricorrendo anch’egli ripetutamente a quel termine per definire la conversazione riportata nel *De oratore*.²⁶ Orazio peraltro, in quanto poeta, riconosce la propria incoerenza al punto che, non volendo rinunciarvi, si esclude dal novero dei “veri” poeti con una mossa plateale quanto ironica (*sat.* 1,4,39-42):

primum ego me illorum, dederim quibus esse poëtis,
 excerpam numero: neque enim concludere versum 40
 dixeris esse satis neque, siqui scribat uti nos
 sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

Altro possibile richiamo a Cicerone, e in particolare alla sezione sul *ridiculum*, traspare in *sat.* 1,10 in cui il concetto di *sermo* è associato all’uso di toni faceti (intrecciati a quelli seri) e alla retorica, con un accostamento tra oratore e poeta che ricorda da vicino quello indicato in *de orat.* 1,70. Orazio afferma infatti che «ci vuole un tono ora austero, spesso giocoso, che sostenga la parte dell’oratore e del poeta»²⁷ (*sat.* 1,10,11-12): *et sermone opus est modo tristi, saepe iocosus, / defendente vicem modo rhetoris atque poetae*. Ne risulta un probabile duplice riferimento e omaggio al *De oratore*, sia sul piano retorico che umoristico, avvalorato nel passo anche da un elemento lessicale, l’attributo *iocosus* (v. 11), che richiama il ciceroniano *iocus* all’inizio della sezione sul ridicolo (*de orat.* 2,216 *iocus et facetiae*).

Il rapporto intertestuale sembra aumentare nei versi successivi della stessa satira 1,10, in cui Orazio sostiene, come Cicerone, l’*utilitas* dell’umorismo – ora per scopi morali – e sembra anzi volerlo superare quando esalta il *ridiculum* più del tono serio e ne sottolinea la ‘potenza’ con l’incisiva metafora del ‘taglio’ (*secat*), scherzosamente minacciosa, affermando che «lo scherzo, il più delle volte, tronca questioni importanti con più energia ed efficacia del tono serio» (*sat.* 1,10,14-15): *ridiculum acri/ fortius et melius magnas plerumque secat res*.

Questo invito alla varietà dei toni, con l’alternanza tra serio e faceto – ripresa anche in *sat.* 1,1,27 (*sed tamen amoto quaeramur seria ludo*) –, può ricordare peraltro a sua volta la conclusione della sezione sull’umorismo di Cicerone, in cui Cesare Strabone, rivolto a Crasso, consigliava a chi volesse «esprimersi in modo spiritoso» di «assumere un’indole, per così dire, e abitudini consone ai vari generi, in modo tale da adeguare anche l’espressione ai vari tipi di facezie», notando come l’effetto ironico si potesse ottenere e persino rafforzare con un’espressione severa (*de orat.* 2,289): *itaque imbuedus est is, qui iocose volet dicere, quasi natura quadam apta ad haec genera et moribus, ut ad cuiusque modi genus ridiculi vultus etiam accomodetur; qui quidem quo severior est et tristior, ut in te, Crasse, hoc illa, quae dicuntur, salsiora videri solent*.

La continuità tra Orazio e Cicerone appare, del resto, fin dalla prima satira del I libro nel passo celebre ed emblematico in cui si accenna all’importanza dell’umorismo, indicato con il termine *iocularia* (v. 23) – forse allusivo (come notato per *iocosus*) al ciceroniano *iocus et facetiae*²⁸ –, in quanto mezzo utile per “dire il vero sorridendo” (*sat.* 1,1,23-27):

²⁴ Vd. in proposito CITRONI 1989, 329-330.

²⁵ Come già Lucilio in *sat.* 1039 Marx *sermonibus nostris*. Il titolo di *Sermones*, dato alle *Satire* oraziane dalla tradizione, può spiegarsi con il fatto che *satura* compare solo a partire dal II libro (2,1,1).

²⁶ Vd. *de orat.* 1,29 *solebat Cotta narrare Crassum sermonem quendam de studio dicendi intulisse; 2,7 quo etiam feci libentius, ut eum sermonem, quem illi quondam inter se de his rebus habuissent, mandarem litteris; 3,14 sermonemque L. Crassi reliquum ac paene postremum memoriae prodamus*.

²⁷ Trad. di LABATE 1981 (qui e *infra*).

²⁸ Propriamente *iocularia* assomiglia a *iocus* per la forma, ma a *facetiae* per il senso (“battute di spirito”) e ricorda

praeterea, ne sic ut qui iocularia ridens
 percurram: quamquam ridentem dicere verum
 quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
 doctores, elementa velint ut discere prima:
 sed tamen amoto quaeramus seria ludo.

25

Si nota in questo passo un altro possibile elemento comune tra il poeta e l'oratore per sostenere la propria *ars* umoristica, finalizzata a temi seri, nel ricorso a similitudini o metafore 'culinarie'. È proposto qui infatti il paragone tra *iocularia* e *crustula*²⁹ (v. 25), i pasticcini (o "ciambelline, confetti") che «maestri amorevoli» danno ai fanciulli «per invogliarli a imparare l'abbiccì». Oltre che un possibile ricordo personale di scuola,³⁰ sembra esservi innanzitutto un omaggio a Lucrezio (anche per l'analogo riferimento ai *pueri*), ovvero alla celebre immagine del miele cosparsa sul bordo del bicchiere per indurre a bere l'amara medicina,³¹ con cui egli spiegava l'utilità della poesia per divulgare la filosofia epicurea. Tuttavia, Orazio aveva forse in mente anche la metafora ciceroniana dei *condimenta* – termine di uso plautino che indica ogni ingrediente adatto a insaporire i cibi (spesso anche in senso metaforico)³² –, usata proprio riguardo all'umorismo in *de orat.* 2,271 (*quae a me de facetiis disputantur [...] omnium sermonum condimenta sunt*). Tra l'altro, con tale similitudine, Orazio assume indirettamente anche per sé un ruolo didattico, che può ricordare quello dei personaggi del *De oratore*, benché diversamente impegnati in dotte discussioni legate ai gradi alti dell'istruzione, mentre egli si paragona modestamente a un maestro di scuola elementare (v. 26).

A queste analogie si può aggiungere infine, nel II libro, l'imitazione, da parte di Orazio, dell'espedito narrativo per cui l'autore afferma di riferire il racconto di altri – come aveva fatto Cicerone, indicando come sua fonte Cotta –, che compare anche in *sat.* 2,2-3, dove il poeta nega che il discorso sia suo, bensì di un uomo di campagna (*nec meus hic sermo est, sed quae praecepit Ofellus/ rusticus*).

3. Quanto a Virgilio, benché non utilizzi i termini *iocus* o *facetiae* (bensì *risus*),³³ anch'egli sembra alludere al *De oratore* e fare tesoro degli insegnamenti di umorismo, per lo più attraverso le parole e i toni dei suoi personaggi, benché in un caso anche direttamente nell'unico passo programmatico all'inizio della VI bucolica. Qui egli mostra inclinazione alle facezie (avvalorata da un mordace epigramma giovanile a lui attribuito)³⁴ nella scelta di Talia come propria musa "che non arrossisce", legata alla poesia leggera e alla commedia (*buc.* 6,1-2 *dignata est ludere [...] / nostra neque erubuit silvas habitare Thalea*).³⁵

D'altra parte, un preciso riferimento al *De oratore* sembra emergere già nella I bucolica in un dettaglio descrittivo comune riguardante il *locus amoenus* che fa da sfondo al dialogo rispettivamente degli oratori ciceroniani e di Titiro e Melibeo, ovvero l'ampio fogliame dell'albero sotto cui avviene la conversazione, con *variatio* botanica ma con lo stesso attributo *patulus*,

gli 'scherzi' della *fabula preletteraria* (vd. Liv. 7,2,5 e cfr. FEDELI 1994, 301 ad l.).

²⁹ Prima di Orazio cfr. solo in Plaut. *Stich.* 690 *comminuto crustulo* e Lucil. 1183 M. *gustavi crustula solus*.

³⁰ Come quello, seppur negativo, del severo maestro Orbilio in *epist.* 2,1,70-71.

³¹ Lucr. 1,901-903 *sed vel uti pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras pocula circum / contingunt mellis dulci flavoque liquore*.

³² Cfr. Plaut. *Cas.* 219-221 in cui il termine compare tre volte in senso sia concreto che metaforico (riferito all'amore) *cocos equidem nimis demiror, qui lituntur condimentis, / eos eo condimento uno non utier, omnibus quod praestat. / Nam ubi amor condimentum inerit...; Pseud.* 820 *cenae (...) non condimentis condiunt*.

³³ Vd. *buc.* 4,60; *georg.* 2,386.

³⁴ Riguardante un maestro accusato di furto e preso a sassate, per cui l'autore assicurava ora al viandante un viaggio sicuro; vd. Suet. *Vita Verg.* 17 *monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus; / nocte die tutum carpe viator iter*.

³⁵ Cfr. CUCCHIARELLI 2012 *ad l.*

difficilmente casuale,³⁶ riferito da Cicerone ai rami di un platano (*de orat.* 1,28 *platanus... patulis est diffusa ramis*) e da Virgilio a un faggio (*buc.* 1,1 *patulae... sub tegmine fagi*).

Riguardo alla presenza dell'umorismo nelle *Bucoliche*, essa appare diffusa al punto da essere considerata uno dei suoi tratti distintivi, come risulta da un giudizio di Orazio, che in *sat.* 1,10, confrontando vari generi letterari, afferma riguardo alla poesia pastorale virgiliana che «le Camene liete della campagna accordarono a Virgilio una poesia molle e faceta» (vv. 43-45): *molle atque facetum/ Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae*. L'aggettivo *facetum*³⁷ sembra qui indicare appunto i toni arguti e ironici che si alternano a quelli “mollì” (dolci, malinconici o patetici), talvolta anche all'interno dello stesso componimento, per gusto della *varietas*, ma anche per affrontare in modo accattivante temi seri, specie nelle bucoliche I e IX incentrate sul dramma delle confische di terre ai pastori.

In particolare nei primi versi di *buc.* I si nota, a ben vedere, una certa arguzia nelle parole di Melibeo, prima della rivelazione della sua partenza – forse anche per attrarre il lettore –, ovvero maliziose critiche alla melodia prodotta da Titiro, definita una “canzone boschereccia”³⁸ eseguita con un “gambo sottile di avena”, come egli indica letteralmente al v. 2 in tono canzonatorio (*silvestrem tenui musam meditaris avena*). In seguito, appare umoristica anche l'incoerenza tra le risposte di Titiro, immerso nella gioia e gratitudine per la sua libertà e salvezza, e le domande o affermazioni del più realistico e acuto Melibeo nel loro singolare scambio di battute.³⁹

D'altra parte, nonostante gli iniziali sforzi di leggerezza, i toni di Melibeo si inaspriscono con crescente (auto)ironia di fronte alla realtà della perdita dei campi, sia contro il veterano che li avrebbe occupati, definito con sarcasmo “empio” e “barbaro”, sia persino contro se stesso nell'amara constatazione di aver seminato la terra per lui (v. 72 *bis nos consevimus agros*). L'ultima risposta di Titiro, finalmente attento alla sorte dell'amico, non contiene commenti, ma un'offerta di ospitalità, come per smorzare la polemica con senso della misura (v. 79 *hic tamen mecum poteris requiescere*).

Lo stesso tema ‘serio’ della confisca, che toccava personalmente l'autore⁴⁰ e che potrebbe ricordare lo spirito di Cicerone nell'orazione *De domo sua* del 57 a.C., è unito all'(auto)ironia anche in *buc.* IX, specie nella riflessione del pastore Meri sull'impotenza dei propri carmi di fronte alle armi, paragonati a colombe all'arrivo delle aquile (9,11-13), e nella successiva immagine superstiziosa (e ironica) della cornacchia, che lo avrebbe ammonito «a troncarsi in qualsiasi modo nuove liti», allusiva a un reale alterco del poeta con un veterano⁴¹ (*buc.* 9,14-16). Benché il ricorso all'umorismo sia qui amaro e pervaso di pessimismo, emerge comunque l'*utilitas* nella denuncia della questione sociale.

Altrove, invece, Virgilio lascia spazio, con drastico cambio di toni, al *lusus* o alla *suavitas*, specie nella III egloga, il canto amebeo cosperso di *facetiae* tra due combattivi pastori che si lanciano maliziose accuse, insulti e infine versi poetici in un'accesa gara di canto. Faceti sono poi alcuni aspetti del lamento d'amore di Coridone per Alessi (*buc.* 2), prima quando vanta i suoi beni rustici con comica enfasi, emulando l'analogo discorso del ciclope Polifemo, respinto da Galatea (in Teocrito, *id.* IX), e poi quando, con un comico *fulmen in clausula*,⁴² si esorta da sé a trovare un nuovo amore. Scherzosa è anche la scena iniziale della bucolica VI, che descrive l'assalto di due fanciulli e della ninfa Egle ai danni del vecchio ed ebbro Sileno per costrin-

³⁶ Attestato prima di Virgilio, riguardo a piante, solo nel passo citato di Cicerone e in Varrone (per generici *arbores*).

³⁷ *Molle e facetum* si intendono come attributi di *epos*, che compare poco sopra al v. 43 (nel senso di “poesia esametrica”), secondo l'uso del termine (peraltro raro) in latino. Vd. BOLDREY 2021, 145-159.

³⁸ Trad. di GEYMONAT 1981.

³⁹ Per questa e altre forme di ironia e umorismo nella I bucolica cfr. BOLDREY 2020 a, 628-664.

⁴⁰ La questione della confisca della terra di Virgilio è controversa. Pare che il poeta l'abbia riacquistata (forse due volte) per intervento di amici, ma poi persa definitivamente; vd. DELLA CORTE 1991, 46-47.

⁴¹ Secondo i biografici; vd. Suet. *Vita Verg.* 20 *in altercatione litis agrariae paulum afuit quin occideretur*.

⁴² Vd. BOLDREY 2020 b, 6-9.

gerlo a raccontare loro una storia, o la VII che propone un'altra gara di canto tra un pastore fine e uno rozzo, mentre la VIII introduce il tema della magia in amore, non privo di tratti comici negli incantesimi descritti. Altre bucoliche sono invece, in parte o in tutto malinconiche o patetiche, o persino cariche di significati religiosi.

Ne risulta un'alternanza di toni che permette al poeta di introdurre, come detto, anche temi civilmente impegnati tra quelli leggeri, ludici o sentimentali. Peraltro, la scelta singolare di Virgilio di collocare proprio all'inizio della raccolta un componimento tra i più ironici come la I bucolica, quasi polemica verso la politica di confische causata di fatto da Ottaviano⁴³ (pur lodato per l'aiuto concesso a taluni, come Titiro),⁴⁴ e contro i suoi veterani, nonché priva di un proemio programmatico (presente invece in *buc.* VI), mostra nel giovane poeta spirito critico e coraggio, ribadito verso la fine del *volumen* in *buc.* IX, che mantiene alta l'attenzione sul problema sociale.

A distanza di tempo, Virgilio stesso appare consapevole della propria temerità quando, nella *sphragis* che conclude le *Georgiche*, ricordando le *Bucoliche*,⁴⁵ definisce queste un *lusus* e se stesso *audax iuventa*, come per giustificare con l'avventatezza giovanile l'audacia che aveva espresso attraverso Melibeo e Meri (*georg.* 4,565-566):

Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa. 565
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Quanto all'audacia di Orazio nelle satire, anch'egli 'spinge' l'umorismo in campi difficili e potenzialmente rischiosi, pur mantenendo un tono leggero, nel suo caso opponendosi ironicamente a detrattori minacciosi e non astenendosi da consigli morali, pur benevoli, verso i suoi potenti patroni, che sembrano manifestare a volte insofferenza, come in *sat.* 2,1, in cui il poeta immagina che un giureconsulto lo metta in guardia, dicendo, tra l'altro: «ragazzo mio, temo proprio che tu non abbia vita lunga e che qualcuno dei grandi, che oggi ti è amico, non abbia a ferirti con la sua freddezza» (vv. 60-62 'o puer, ut sis/ vitalis metuo et maiorum nequis amicus/ frigore te feriat.').

Il suo carattere fiero e idealista si era del resto manifestato apertamente ai tempi del suo arruolamento in Grecia nelle fila di Bruto, di cui era divenuto *tribunus militum* nonostante le sue umili origini, come lui stesso afferma senza imbarazzo e anzi sbeffeggiando gli invidiosi in *sat.* 1,6,44-48: *nunc ad me redeo libertino patre natum, / quem rodunt omnes [...] olim, / quod mihi pareret legio Romana tribuno.*

D'altra parte, sul piano morale e letterario l'audacia si rivela nella difesa del diritto, e anzi dovere, di ricorrere all'attacco *ad personam* – un mezzo già caro anche a Cicerone⁴⁶ –, come dichiarato in *sat.* 1,4, in cui il poeta sostiene la propria libertà di pensiero e di espressione.⁴⁷ Lo scopo è innanzitutto difensivo, come già insegnava Cicerone nella trattazione dell'umorismo, affermando che «ricevono miglior accoglienza i motti con cui si replica a un attacco di quelli che si pronunciano senza essere provocati» (*de orat.* 2,230 *omnino probabiliora sunt, quae lacessiti dicimus, quam quae priores*). Così anche Orazio afferma che il suo stilo non avrebbe attaccato «per primo anima viva» (*sat.* 2,1,39-40 *hic stilus haud petet ultro / quemquam animantem*). Egli doveva difendersi da accuse di maldicenza⁴⁸ – una critica che accomuna Orazio a Cice-

⁴³ Responsabile dell'amministrazione dell'Italia dopo la spartizione dell'impero tra i triumviri successiva alla battaglia di Filippi; vd. DELLA CORTE 1991, 46-47.

⁴⁴ Ottaviano è identificato in genere con il giovane benefattore di Titiro in *buc.* 1,42 e con il *deus* celebrato ai vv. 6-7. Vd. CUCCHIARELLI 2012 *ad l.*

⁴⁵ Un esempio di "Werkpolitik", il legame tra proprie opere da parte dell'autore; vd. SCHEIDEGGER LÄMMLER 2016, 121-123.

⁴⁶ Vd. CÉBE 1966, 179 e 184.

⁴⁷ Vd. CUCCHIARELLI 2001, 95, che nota però in *sat.* 1,4 il prevalere del tema dell'amicizia sulla *libertas* satirica.

⁴⁸ Vd. Hor. *sat.* 1,4,64-65 *nunc illud quaeram, meritone tibi sit / suspectum genus hoc dicendi.*

rone –, nella consapevolezza, unita alla replica mordace, che «ci sono taluni, cui questa poesia va pochissimo a genio, giacché, per la maggior parte, si meritano d’essere messi alla gogna» (*sat.* 1,4,22-25 *quod sunt quos genus hoc minime iuvat, utpote pluris/ culpari dignos*). Seguono a questo punto, ad es. in *sat.* 1,4, attacchi espliciti contro personaggi apparentemente reali (ma non facili da identificare), con trovate ingegnose per metterli alla berlina, quali battute a sorpresa⁴⁹ e domande provocatorie (v. 70 *cur metuas me?* “perché mi temi?”), interrotte all’improvviso da un’autocritica morale. In essa, tuttavia, il poeta si assolve candidamente affermando di essere «sano dai vizi che portano alla rovina» (vv. 129-130), anche se disposto a ricevere e dare consigli, elencati come un bravo allievo: «Questo è più giusto. Così agendo, vivrò più onestamente. In questo modo mi mostrerò gradevole agli amici. Quest’azione del tale non è bella: potrebbe forse capitarmi di fare, anche senza intenzione, qualche cosa di simile?» (vv. 134-137).

Tuttavia, dopo un ragionamento tanto mite e saggio, il finale della satira 1,4 è in realtà di nuovo audace – pur scherzosamente – riguardo a un ‘vizio minore’ a lui attribuito, ma al quale non intende rinunciare, ovvero quello di “divertirsi a scrivere” (satire), per cui è pronto a minacciare di assalire il suo critico interlocutore con un “esercito di poeti” suoi alleati, per convincerlo a passare dalla propria parte, forse – come suggeriamo – con sottile e minacciosa allusione al suo passato di *tribunus militum*, anche se la scena comica stempera alla fine la tensione⁵⁰ (vv. 139-143):

inludo chartis. hoc est mediocribus illis
ex vitiis unum; cui si concedere nolis, 140
multa poetarum veniat manus, auxilio quae
sit mihi - nam multo plures sumus -, ac veluti te
Iudaei cogemus in hanc concedere turbam.

Ne risulta, sia in Orazio che in Virgilio, una varietà di usi e intrecci di serio e di faceto che ricorda la multiforme e brillante eloquenza di Cicerone retore e oratore in discorsi giudiziari e politici. In particolare, la difesa virgiliana della comunità pastorale (italica) da confische anche violente e la denuncia oraziana di vizi e viziosi indegni e forse rischiosi per Roma potrebbero richiamare alla memoria rispettivamente le orazioni in cui Cicerone aveva difeso (da giovane) i siciliani oppressi dal violento governatore Verre o in seguito la *libertas* repubblicana dalle ambizioni e dai vizi attribuiti a Catilina e ai suoi.

Nel complesso i poeti furono però più attenti, come detto, al senso della misura nell’uso del *ridiculum* applicato a temi seri, rispetto all’oratore, ritenuto un eccessivo amante del riso, non solo al di fuori delle aule di tribunale, ma anche nelle sue orazioni, e perciò accusato da alcuni di mancanza di *modus*, benché difeso da Quintiliano in un confronto con Demostene, criticato anch’egli da molti, all’opposto, per mancanza di umorismo (*inst.* 6,3,2-4):

nam plerique Demostheni facultatem defuisse huius rei credunt, Ciceroni modum. [...] Noster vero non solum extra iudicia sed in ipsis etiam orationibus habitus est nimius risus adfectator. Mihi quidem, sive id recte iudico sive amore inmodico praecipui in eloquentia viri labor, mira quaedam in eo videtur fuisse urbanitas.

Fu soprattutto nelle *Filippiche*⁵¹ che Cicerone manifestò la sua vena satirica,⁵² mostrando, oltre che abilità retorica, audacia nell’affrontare Antonio in difesa degli ideali repubblicani, anche correndo un estremo rischio personale. Esemplare del suo umorismo più mordace fu la replica ai sarcastici attacchi di Antonio – nella riunione del 19 settembre del 44 a.C., cui Cice-

⁴⁹ Su questa tecnica, ricorrente già in Cicerone, vd. PETRONE 1971.

⁵⁰ Cfr. DE VECCHI 2013, 241. Per la particolare efficacia del *facetum* in sede iniziale e finale vd. LA PENNA 1993, 66.

⁵¹ Pronunciate in senato tra il settembre del 44 e l’aprile del 43 a.C., tranne la II.

⁵² Vd. NARDUCCI 2009, 423-424.

rone peraltro non partecipò – riguardo alla massima ciceroniana *cedant arma togae*, tratta dal poema *De consulatu suo* (citata in *Cic. off.* 1,77). Antonio intendeva colpire sia l'invito al dialogo per risolvere i conflitti, annullando ogni speranza di pace, sia la stessa qualità poetica dell'opera letteraria e autobiografica dell'oratore. Cicerone replicò nella II *Filippica* (2,20)⁵³ – non pronunciata in senato, ma diffusa in forma scritta con ampio consenso – con altrettanto pungenti *facetiae* sulla mancanza di spirito dell'avversario, nonostante il suo legame fedifrago con una mima (Volumnia) esperta di comico, e sulla sua ignoranza in poesia, ricambiando degnamente l'attacco sul piano personale e culturale.⁵⁴

Anche questa fu, verosimilmente, tra le cause per cui Antonio pretese, in un terribile accordo tra i triumviri (in cui ognuno sacrificò, a garanzia, un amico o parente), l'inserimento del nome di Cicerone nelle liste di proscrizione, nonostante l'iniziale opposizione di Ottaviano,⁵⁵ e ne ordinò non solo l'uccisione ma anche lo scempio del corpo perché aveva scritto le *Filippiche*.⁵⁶ La stessa barbarie era stata inflitta, con tragica analogia, ad alcuni oratori presenti come personaggi nel *De oratore*, ovvero Cesare Strabone, maestro di umorismo, e l'oratore Marco Antonio,⁵⁷ ma, come per loro, tale fine nulla tolse alla grandezza di Cicerone e anzi ne accrebbe il merito civile.

Dopo la sua morte – come di quella di altre personalità illustri, tra cui Bruto⁵⁸ – poteva sembrare che non ci sarebbe stato più spazio a Roma, a lungo, per *iocus et facetiae*, e tanto meno per la più rischiosa satira. Eppure, tale gusto e impegno non vennero meno, come visto, e furono raccolti pochi anni dopo anche e soprattutto dai poeti, grazie al loro coraggio e al mutato clima politico restaurato da Ottaviano che, formalmente rispettoso della *res publica*, riabilitò tra l'altro, pur indirettamente, la memoria di Cicerone⁵⁹ e si mostrò moderatamente aperto alle *facetiae*,⁶⁰ specie nel rapporto amichevole con Orazio.⁶¹ Così giovani e intraprendenti letterati proseguirono un'antica tradizione romana applicando i precisi insegnamenti ciceroniani, e adattarono l'umorismo a nuovi temi e problemi con rinnovata fiducia nella sua *suavitas e utilitas*.

Bibliografia

- ARICÒ GIUSEPPE (1997), s.v. *comico*, in “Enciclopedia Oraziana”, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 675-678
- BARIGAZZI ADELMO (1997), s.v. *Cicerone*, “Enciclopedia Oraziana”, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 13-15
- BOLDRER FRANCESCA (2015), *Umorismo e gravitas nel ritratto di Ottaviano Augusto*, “Fillide” 11, 1-8
- BOLDRER FRANCESCA (2016), *Orazio tra guerra e pace: questioni di genesi e prospettive nelle Odi*

⁵³ Vd. *Cic. Att.* 16,11 *nostrum opus tibi probari laetor*, da cui risulta la lode di Attico, e cfr. *Iuv.* 10,125, in cui tale *Filippica* è definita *divina*.

⁵⁴ *At etiam quodam loco facetus esse voluisti. Quam id te, di boni, non decebat! In quo est tua culpa non nulla. Aliquid enim salis a mima uxore trahere potuisti. 'Cedant arma togae'. [...] Nec vero tibi de versibus plura respondebo; tantum dicam breviter, te neque illos neque ullas omnino litteras nosse.* Cfr. Romeo 2019, 191-195.

⁵⁵ Vd. *Plut. Cic.* 46,5-6 «si dice che Ottaviano abbia sostenuto le difese di Cicerone per due giorni ed al terzo si sia dichiarato vinto ed abbia lasciato in balia della sorte l'oratore» (trad. di Magnino 1963, qui e *infra*).

⁵⁶ Vd. *Plut. Cic.* 48,6-49,2 «secondo l'ordine di Antonio, gli furono tagliate la testa e le mani con le quali aveva scritto le *Filippiche* [...] ordinò poi che il capo e le mani dell'oratore fossero poste sui rostri, al di sopra della tribuna, orrendo spettacolo per i Romani».

⁵⁷ Entrambi furono uccisi da uomini di Mario rispettivamente nell'87 e nell'86 a.C., e le loro teste vennero affisse ai rostri; vd. *Liv. per.* 80. Cicerone stesso compiangere la loro morte in *de orat.* 3,10.

⁵⁸ Vd. DELLA CORTE 1996, 237 “maestro di coraggio, di onestà e di dirittura morale” per Orazio.

⁵⁹ Cicerone fu elogiato da Augusto dopo la morte e suo figlio Marco fu nominato console come suo collega; vd. *Plut. Cic.* 49,5-6.

⁶⁰ Vd. per la compresenza di umorismo e *gravitas* in Ottaviano (Augusto) BOLDRER 2015, 1-8.

⁶¹ Come risulta soprattutto dalle epistole; vd. BOLDRER 2016, 44-45.

- augustee del IV liber*, “Vichiana” 53.1-2, 41-62
- BOLDRE FRANCESCA (2017), *Cicerone e l'oratore tinctus litteris (de orat. 2,85): questioni testuali e stilistiche*, “Ciceroniana on line” 1.1, 25-40
- BOLDRE FRANCESCA (2018 a), *Iocus et facetiae nel De oratore di Cicerone*, “Fillide” 17, 1-10
- BOLDRE FRANCESCA (2018 b), *I due horti di Virgilio e il senex Corycius (georg. 4,116-148): struttura, fonti romane e humanitas (Catone, Varrone, Cicerone)*, “RFIC” 146, 396-431
- BOLDRE FRANCESCA (2019 a), *Oratoria e umorismo latino in Cicerone: idee per l'invenio tra ars e tradizione*, “Ciceroniana On Line” 3.2, 367-384
- BOLDRE FRANCESCA (2019 b), *Il rapporto tra Cicerone e Virgilio: riscontri biografico-letterari, Servio e il ruolo della VI bucolica*, “Vichiana” 56.2, 11-32
- BOLDRE FRANCESCA (2019 c), *Cicerone e l'approccio interdisciplinare*, “Ciceroniana On Line” 3.2, 281-287
- BOLDRE FRANCESCA (2020 a), *L'umorismo pastorale di Virgilio nel giudizio di Orazio (sat. 1,10,43 s. epos... facetum): problemi e contributi (tra Cicerone e Quintiliano) e l'esempio della I bucolica*, “Bollettino di Studi Latini” 50, 628-664
- BOLDRE FRANCESCA (2020 b), *Fulmen in clausula prima di Marziale: aspetti teorici e finali a sorpresa' in Catullo, Virgilio e Orazio*, “Fillide” 21, 1-13
- BOLDRE FRANCESCA (2021), *L'uso di epos nella letteratura latina*, in *Paulo maiora canamus*, Raccolta di studi in onore di Paolo Mastandrea, Venezia, Edizioni Ca' Foscari
- CÉBE JEAN-PIERRE (1966), *La caricature et la parodie dans le monde romain antique des origines a Juvénal*, Paris, De Boccard
- CITRONI MARIO (1989), *Musa pedestre*, in “Lo spazio letterario di Roma antica”, Roma, Salerno, 311-341
- CUCCHIARELLI ANDREA (2001), *La satira e il poeta. Orazio tra Epodi e Sermones*, Pisa, Giardini
- CUCCHIARELLI ANDREA (2012), *Publio Virgilio Marone, Le Bucoliche*, Roma, Carocci
- DELLA CORTE FRANCESCO (1984), s.v. *Bucoliche (La datazione)*, “Enciclopedia Virgiliana”, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 542-543
- DELLA CORTE FRANCESCO (1991), s.v. *Virgilio*, “Enciclopedia Virgiliana”, V.2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 3-97
- DELLA CORTE FRANCESCO (1996), s.v. *La campagna militare di Bruto*, “Enciclopedia Oraziana”, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 231-237
- DE VECCHI LORENZO (2013), *Orazio, Satire*, Roma, Carocci
- FEDALI PAOLO (1994), *Q. Orazio Flacco, Le opere*, II, Roma, Istituto Poligrafico – Zecca dello Stato
- GARUTI GIOVANNI (1996), s.v. *Gli studi ad Atene*, “Enciclopedia Oraziana”, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 227-229
- GRILLI A. - CRAWFORD J. (1984), s.v. *Cicerone – Cicerone. Il poeta*, “Enciclopedia Virgiliana” I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 774-777
- HAURY AUGUSTE (1955), *L'ironie et l'humor chez Cicéron*, Leiden, Brill.
- LABATE MARIO (1981), *Orazio, Satire*, Milano, BUR
- LA PENNA, ANTONIO (1993), *Saggi e studi su Orazio*, Firenze, Sansoni
- LEEMAN ANTON D., PINKSTER HARM, RABBIE EDWIN (1989), *M. Tullius Cicero, De oratore libri III*, Heidelberg, Winter
- LLOYD ROBERT B. (1984), s.v. *comico, stile*, in “Enciclopedia Virgiliana”, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 853-855
- MAGNINO DOMENICO (1963) *Plutarco Vita Ciceronis*, Firenze, La Nuova Italia
- MANZO ANTONIO (1969), *Facete dicta Tulliana*, Torino, Scuola Grafica Salesiana
- MARROU HENRI-IRÉNÉE (2016 [1948]), *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. di U. Massi, ed. riveduta e aggiornata da L. Degiovanni, Roma, Edizioni Studium
- MARTINA MARIO, OGRIN MARINA, TORZI ILARIA CETTUZZI GIOVANNA (trad.) (1994), *Cicerone, L'oratore (De oratore)*, con un saggio introduttivo di E. Narducci, Milano, Rizzoli

- MONACO GIUSTO (a cura di) (1964), Cicerone, *Il trattato de ridiculis (de oratore II 216-290)*, Palermo, Palumbo
- NARDUCCI, EMANUELE (2010), *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, Laterza
- NISBET ROBIN G.M. (1996), s.v. *La vita*, “Enciclopedia Oraziana”, II, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 217-222
- PETRONE GIANNA (1971), *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palermo, Palumbo
- ROMEO ALESSANDRA (2019), *Marco Antonio, un anti-oratore*, “Lexis” 37, 183-205
- SCHEIDEGGER LÄMMLER (2016), *Werkpolitik in der Antike. Studien zu Cicero, Vergil, Horaz und Ovid*, München, Beck